

Molta Quietè, nessuna pietà

Una settantina di foto, scattate con la volenterosa collaborazione di due giornalisti (che forse per l'occasione non facevano i giornalisti) dovevano dimostrare che Eluana Englaro era in fondo già un cadavere

Roma. A che cosa servivano le foto di Eluana Englaro, scattate la sera prima della sua morte, dopo gli appelli alla privacy che doveva difendere la sua stanza, isola indipendente nella Quietè di Udine? Quelle foto servivano a costruire una "documentazione per un eventuale utilizzo futuro. Se per esempio il protocollo fosse stato bloccato. Per mostrare in che stato era davvero Eluana": lo ha detto al Piccolo il fotoreporter Francesco Bruni, e spiega che alla Quietè era stato chiamato dalla giornalista Rai Marinella Chirico. La stessa che raccontò di Eluana ridotta a quarantatré chili, mentre l'autopsia ha dimostrato che ne pesava dieci di più, nonostante la disidratazione. La Chirico rispondeva, a sua volta, alla volontà di Beppino Englaro e di Amato De Monte, l'anestesista ospedaliero responsabile del protocollo di morte per Eluana. Bruni, la Chirico, De Monte e la sua compagna Cinzia Gori, uno dei quindici infermieri volontari dell'associazione "Per Eluana", sono ora indagati dalla procura di Udine per violazione dell'articolo 650 del codice penale. Tutti insieme hanno partecipato alla seduta fotografica di "documentazione clinica" al capezzale della donna, quando l'impegno era impedire la presenza di telefonini e di fotocamere nella stanza. Ieri la procura di Trieste ha restituito a Bruno le foto sequestrate dai carabinieri, perché non vi ravvisa nessuna violazione della privacy. Resta un fatto: di fronte a Eluana morente - diventata tale alla Quietè: non lo era finché di lei si sono occupate le Misericordine di Lecco - ci si è preoccupati di fissarne in foto le condizioni, in vista di future battaglie del padre, se si fossero rese necessarie. A Chirico e Bruni l'Assostampa friulana ha espresso solidarietà. L'indagine che li riguarda colpirebbe "il ruolo del giornalista proprio nel momento in cui assolve al proprio ruolo di testimone, con sobrietà e rispetto umano, realizzando quasi a futura memoria una testimonianza di grande valore civile". Giudizio singolare: delle foto scattate (in parte con la sua fotocamera professionale, in par-

te con quella personale di De Monte) Bruni non ha mai avuto la disponibilità. E il lesò ruolo del giornalista mal si combina con una nota degli avvocati di Englaro: le foto sono state fatte, dicono, "in esercizio di un potere privato", e nella loro "diffusione non è ravvisabile alcun pubblico interesse, neanche attinente alla funzione sociale dell'informazione".

Al Foglio, Bruni conferma che la sua prestazione è avvenuta "su mandato di De Monte, autorizzato dalla famiglia Englaro. Sono un libero professionista, responsabile del mio lavoro". Anche la giornalista del servizio pubblico era lì su mandato privato? "Assolutamente sì - risponde Bruni - noi eravamo considerati persone di fiducia della famiglia per visionare e documentare". Ma in quanto giornalisti o no? "Io devo rispondere soltanto a me stesso. La Chirico non so. E' una dipendente della Rai ma come amica del dottor De Monte avrà agito in una forma semiprivata". Anche se pubbliche sono state le sue esternazioni. Bruni insiste: "Non c'è stata la violazione di un protocollo. Non esiste un protocollo, ma una scrittura privata sottoscritta da De Monte, dagli infermieri e dalla famiglia Englaro, per dire: in casa mia faccio entrare chi mi pare, e chi entra non può usare telefonini e fotocamere. Per me e la Chirico c'è stata un'eccezione. Eravamo buoni conoscenti e persone di fiducia". Il procuratore di Udine, Biancardi, continua a esaminare gli esposti sul caso Englaro. Nel frattempo, i partiti di maggioranza si accingono a chiedere le dimissioni di Gabriele Renzulli, che tanto si è speso per dare seguito alle richieste di Beppino Englaro. Ci si domanda se il suo mandato di presidente dell'organo di indirizzo dell'azienda ospedaliera universitaria (ruolo ufficiale, di nomina del presidente della regione) sia compatibile con quanto emerso dalle dichiarazioni, mai smentite, dell'avvocato di Englaro, Campeis, secondo le quali Renzulli avrebbe suggerito le mosse giuste per eludere la potestà della regione sulle strutture sanitarie.

Così è nata la battaglia cattolica sul fine vita

Nel giorno in cui la macchina della politica si incarta sulla stesura e l'approvazione della legge di fine vita - rinviando a data da destinarsi l'esame conclusivo sul disegno

di legge Calabrò - i filosofi cattolici iniziano a dividersi e a dare battaglia su quale posizione prendere sull'argomento. A fare da spartiacque fra i vari posizionamenti è il pa-

riere espresso sulla questione dal cardinale Angelo Bagnasco, presidente della Cei, che si è detto a favore di una legge che intervenga sulla materia dopo il caso di Eluana En-

glaro, per evitare che Udine spalanchi la porta all'eutanasia in Italia. Ieri il quotidiano Europa presentava gli eserciti di una battaglia intestina, schierati su fronti opposti e ben definiti: da un lato il fronte legato al San Raffaele di don Verzé, che dissente con le posizioni della Cei, e dall'altra quello capitanato da Cl, schierata con Bagnasco, e dai professori dell'Università Cattolica - che, secondo il professor Carmelo Vigna, docente di Filosofia morale alla Ca' Foscari di Venezia, "hanno più difficoltà a parlare liberamente". Sempre su Europa, Roberto Mordacci - docente di Filosofia morale all'Università romana di Tor Vergata - aggiunge che "i cattolici allineati preferiscono non esporsi, non per banali ragioni di carriera accademica, ma perché rischia di essere messa in dubbio la loro appartenenza alla famiglia cattolica". In realtà la guerra all'interno dell'universo intellettuale cattolico ha una dinamica ben più complessa, e gli eserciti, poi, sono almeno tre. Da un lato c'è il gruppo cui appartengono Carmelo Vigna, Roberto Mordacci, Stefano Semplici: questo battaglione del "nuovo personalismo neoliberale" - come si sono definiti gli stessi docenti ieri su Europa - ritiene necessaria una legge sul fine vita ma non ci pensa proprio ad accettare la proposta avanzata dal Pdl: perché, sostengono, è colpa proprio di quella legge se il mondo cattolico si sta spaccando. I docenti, dunque, chiedono al cardinal Bagnasco di astenersi dal prendere una posizione. La loro è l'area filosofica di riferimento dei cattolici del Pd - dei cosiddetti "cattolici adulti". Per mettere le cose in chiaro, Vigna e Semplici hanno deciso di scrivere un appello a Bagnasco, indirizzato a tutti i professori di Filosofia morale d'Italia, la cui bozza è stata pubblicata due giorni fa sul Foglio. Nella lettera i professori confidano che "la chiesa possa esprimere

una capacità di inclusione più ampia anche per allargare gli spazi del servizio di verità e di carità" che ancora interpreta "l'anima italiana". A sostegno pieno delle posizioni del presidente della Cei si sono schierati invece Comunione e liberazione e molti professori di Filosofia dell'Università Cattolica, tanti dei quali sino a oggi avevano evitato di pronunciarsi in materia di bioetica. E' l'area di pensiero di docenti come Paola Ricci Sindoni, Francesco D'Agostino, Francesco Botturi. I professori pro Bagnasco ritengono assolutamente legittimo l'intervento del presidente della Cei nel dibattito che riguarda la vita e la morte. Secondo quest'area, dopo quanto avvenuto a Eluana Englaro è urgente un intervento legislativo che impedisca una deriva eutanasi. La posizione delle truppe "indipendenti" è ancora diversa. Sono i filosofi che sostengono il diritto a parlare della chiesa ma che scelgono di esprimersi in piena autonomia laica. Per loro il compito degli intellettuali è quello di dibattere sulle questioni pre-politiche, senza delegarlo né all'autorità politica né a quella religiosa. Questo è il pensiero degli intellettuali che si schierano contro una legge che regolamenti il fine vita, la cui utilità, sostengono, è tutta da dimostrare. L'unica legge necessaria, piuttosto, è quella contro l'eutanasia e l'accanimento terapeutico. La legge in discussione, poi, è partita dal caso di una persona che non si trovava in una condizione di fine vita. Con gli altri si dialoga sì, ma senza cercare il compromesso a tutti i costi. Basare una legge sulla dichiarazione di una volontà chiara e precisa, sostengono, è un errore. Se diventa una sorta di prolungamento del consenso informato, significa non potervi porre limiti, e obbligare il medico a seguire le indicazioni del paziente. Questi filosofi ribadiscono la libertà di scegliere i trattamenti, ma una legge non potrebbe mai definirli in ogni dettaglio.

Valentina Fizzotti